

Il romanzo

In una Londra da incubo

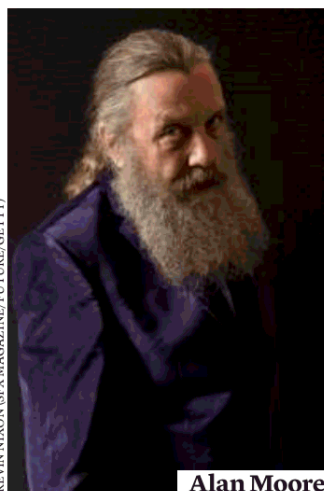
Alan Moore

The great when - Il grande quando

Fanucci, 336 pagine, 17 euro



Un famoso fumettista una volta mi ha detto che un errore molto comune tra gli scrittori che provano a fare fumetti è quello di infilare troppe parole in una vignetta. Mi chiedo se sia vero l'inverso per chi fa il salto nel senso opposto: se il fumettista, finalmente libero dalle costrizioni del suo mezzo, non si prenda troppe libertà. Quando Alan Moore, il creatore della graphic novel *Watchmen*, nel 2016 ha scritto il suo romanzo *Jerusalem* ha riempito più di mille pagine. Sebbene *The great when - Il grande quando*, il suo ultimo romanzo, il primo di una serie annunciata su Londra, sia di sole trecento pagine, il suo stile ci parla di un uomo che finalmente può sbizzarrirsi con similitudini e aggettivi. I personaggi non sono mai descritti nello stesso modo per due volte: abbiamo sempre delle variazioni sul tema o delle perifrasi quando si ripresentano. *Il grande quando* è un romanzo gotico ma anche barocco. È proprio come Londra, la brulicante e caotica metropoli in cui si svolge. Siamo nel 1949 e la metropoli di Moore è un paesaggio bombardato punteggiato di fiori selvatici, pub fumosi e rissosi venditori ambulanti di molluschi. Il protagonista è Dennis Knuckleyard, un diciottenne goffo e ipertiroideo senza alcuna qualità particolare. La storia parte quando Dennis scopre una copia di *A London walk* del reverendo



Alan Moore

Thomas Hampole, un libro che non dovrebbe esistere nel mondo reale e che evidentemente proviene da qualche mondo alieno. La premessa del *Grande quando* è che la Londra che conosciamo è l'ombra di una sua controparte parallela, sinistra e molto pericolosa, popolata di semidei allucinati. Le persone più marginali o sfortunate, se non fanno attenzione, rischiano di ritrovarsi in questo terribile doppio attraversando dei portali. Ma peggio ancora, alcune volte, qualcosa sfugge da lì e arriva dalle nostre parti: i delitti di Jack lo squartatore altro non erano che il risultato della fuga nella nostra dimensione di un disgustoso insettoide. Proprio come nei romanzi pulp così amati dal suo autore in questo romanzo ci sono dosi generose di consapevole cattivo gusto ma soprattutto ci accorgiamo che Moore, finalmente liberato dalla schiavitù della vignetta, ha imparato a divertirsi davvero.

Sam Leith,
The Sunday Times

Saša Stanišić

Prima della festa

Keller, 341 pagine, 19 euro



Saša Stanišić, nato nel 1978 a Višegrad, in Bosnia, ha cercato un villaggio della Germania orientale per ambientarci il suo nuovo romanzo. Sapeva esattamente che aspetto avrebbe dovuto avere. Cercava dei bei paesaggi incorniciati da due laghi e li ha trovati a Fürstenfelde, nell'Uckermark. Il fiume si apre in svariati laghetti, è pieno di piccole isole, un paesaggio che può permettersi ancora il lusso di appartenere alla natura e agli animali e non agli esseri umani. Soprattutto cercava di salvare ciò che poteva della vita del buon tempo andato interrogando i suoi abitanti, ma anche osservando e inventando. *Prima della festa* è un romanzo sugli ultimi tedeschi non globalizzati e comincia con un addio: "Siamo tristi perché non abbiamo più un traghettatore". Anche il suo primo romanzo, che descriveva un'infanzia nella Bosnia anteguerra, cominciava con una morte, quella di nonno Slavko che però aveva lasciato in eredità una bacchetta magica. In *Prima della festa* al posto della bacchetta magica c'è un frigorifero pieno di scatolette di tonno inabissato nel fango del fiume. A Fürstenfelde Saša Stanišić trova una Germania dimenticata che nessun abitante di una grande città può neanche provare a immaginare; e soprattutto trova una minuscola storia dal sapore universale. Il narratore rimane invischiato e diventa a sua volta parte della vicenda e usa, quasi gridando, il "noi". Per lui questo remoto villaggio, indisturbato dalla modernità urbana, è una sorta di tesoro nascosto.

Verena Auffermann,
Die Zeit

Amity Gaige

La confessione di Schroder

NNE, 320 pagine, 19 euro



Questo romanzo è una lunga apologia che il protagonista Erik Schroder scrive alla moglie Laura per giustificare in qualche modo il rapimento della loro figlia di sei anni. C'è qualcosa di Humbert Humbert in Erik e lascia nel lettore il sospetto che la storia di un uomo che rapisce la sua bambina possa solo prendere una piega cupa. Eppure il personaggio creato da Gaige è un uomo solitario e pieno di fantasie ma del tutto inoffensivo. Schroder non è un rapitore ma un buon papà nel bel mezzo di una brutta causa per l'affidamento della figlia: non è machiavellistico, solo sconsiderato. Soprattutto però deve cominciare a spiegare alla moglie, che lo conosceva come Eric Kennedy, perché in realtà è un tedesco di nome Erik Schroder. Qualcosa di oscuro scorre sotto la pelle di questo narratore: non è quello che temiamo sia ma nemmeno il bonaccione che vorrebbe apparire. Mentre lentamente comprendiamo la sua personalità nascosta e il vuoto interiore che nasconde cominciamo a temere sia per lui sia per la figlia, Meadow, e non solo perché lei lo ama teneramente. È una bambina stoica, testarda, con diverse tracce di un altro personaggio memorabile della letteratura statunitense: Phoebe, la sorellina del protagonista del *Giovane Holden*. Schroder confida per la prima volta la verità a Meadow ed è a lei che osa raccontare il suo passato. Se lui potrà mai essere perdonato o se si riconcilerà con ciò che ha fatto è una domanda che continua a risuonare fino all'ultima pagina. **Sadie Jones,**
The Guardian